

La verità della scena e della vita fingendo lo psicodramma

VOLTERRA. No, il teatro non ha bisogno di giustificazioni per esistere in forme e luoghi diversi: così non deve essere necessariamente «educativo» e «terapeutico» solo perché si svolge in carcere. «Curano» la pittura e la poesia? Forse: nella misura in cui si fa intensa la motivazione, ed energie mentali, psicologiche, si condensano nell'espressività artistica, in un percorso impegnativo di esercizio, lavoro, scarto, ricomposizione. O c'è il rischio anche della «malattia», dell'assorbimento oltre misura, dell'ossessione, dell'astrazione dalla realtà?

Poco importa: alla Fortezza di Volterra il teatro è verità plurisennale, convinzione, intelligenza, professionalità. Punto. E con *Macbeth* - viato all'interno del carcere, dentro un precario edificio di cartongesso costruito nel cortile, architettura scenografica instabile dell'ottimo Valerio Di Pasquale, solo una pioggia per sciogliere tanto accanimento produttivo, già metafora del teatro, specie di «quei» tenti, sempre in bilico tra innumerevoli difficoltà - il regista, il geniale, tormentato Armando Punzo, straordinario creatore di eventi ma anche eccezionale maestro guida dell'attività della Fortezza, ironizza, con dolore e sarcasmo, su quell'idea un po' persecutoria, certo fuorviante, del teatro come terapia.

Tutti pensano che fare teatro in carcere si debba (si possa): i permessi si concedono più facilmente con una sana motivazione! perché «fa bene», aiuta la riabilitazione? Ecco che allora il *Macbeth* diventa tema per lo psicodramma... Punzo è in scena, sia pure a lato, regista/psicologo che sollecita azioni - come nel suo Teatro no, rivisto proprio di recente a Fidenza - in domande, insiste per conoscere la reazione emotiva a particolari gesti (come la ripetizione esasperata dei colpi inferti per uccidere il re). Tutto teatro naturalmente. Con musiche e luci. Anche se si può immaginare che tra i vari percorsi di approfondimento, nei nove mesi più volte citati, si sia sperimentato tutto questo, come la visione di tanti video, di cui a tratti ritornano alcuni frammenti moltiplicati in scena, proiettati anche su un'intera parete.

Perché i *Macbeth* possono essere tanti, visati in infiniti modi, anche cercando/ trovando particolari intime relazioni tra per-



Una scena di «Macbeth». (Foto di Stefano Vaja).

sona e personaggio, magari solo per qualche battuta. Una sorta di circuito aperto, dove nella verità della finzione del teatro si intravedono comunque, oltre il gioco dello psicodramma, schegge reali di intima, profondissima adesione.

Gli attori sono seduti di fronte al pubblico, tanti schermi televisivi qua e là. Diversi indossano corone d'oro. Punzo li chiamerà a turno. A tratti gli interpreti utilizzano tra grandi specchi dove gli spettatori possono guardarsi mentre seguono quegli «esercizi» di teatro che sono già, radicalmente, azione shakespeariana. Con i corpi che assorbono e rilanciano la sofferenza interiore, forme di contrazioni spastiche, liberando a tratti, per le streghe, acute risate, o facendosi chiudere uno degli interpreti in una stretta gabbia di tortura chiedendo ad un compagno di attingere la gola: la voce deve uscire a fatica, aspra e roca.

Esperimenti teatrali? O forme per dire altro di sé, oltre il contenuto delle parole? L'artificio come preziosa risorsa per verità diverse? Si ride della «*Macbeth*/ terapia» ma con un fondo dolente di amarezza. Le battute si mescolano con Shakespeare, negando la stessa evidenza: «io non sono un attore». Dentro c'è il buio, viene detto, non si riesce a credere a niente. Tuttavia *Macbeth* non sa dire «amen» con le mani sporche di sangue, *Macbeth* che ha ucciso il sonno - e intanto appaiono sugli schermi televisivi gli

aformarsi, nell'agitazione delirante, in una sorta di sedia elettrica. Alcuni passaggi dell'opera shakespeariana ritornano con più frequenza, come per quell'ansia del gesto da compire: «Se tutto finisse quand'è fatto, allora sarebbe bene che fosse fatto presto...». Per l'ultima parte, la mano spasmodicamente stretta a Punzo, un detenuto evoca il sogno perduto di *Macbeth*: «è tutto ciò che avrebbe dovuto accompagnare l'età avarizzata, l'onore, l'amore, l'obbedienza, schiere di amici, non devo sperare di averlo...». Con un'autenticità che lascia senza fiato... Lunghissimi gli applausi. E nel dibattito che è seguito è stata assicurata la firma per la convenzione tra più enti: per la certezza di poter andare avanti con l'attività della Compagnia della Fortezza. Ma ora Armando Punzo è anche direttore unico del festival Volterrateatro, che insieme a Santarcangelo e Polverigi è uno dei maggiori riferimenti della ricerca in Italia nell'estate - e sicuramente sarà importante, forse già urgente, ripensare quale identità, forte, segnata dalla differenza, conferirgli tra produzioni e ospitalità.

Valeria Ottolenghi